

Luci e ombre dell'informazione mediatica sul razzismo

Paola Barretta

Il fenomeno migratorio è stato, nel corso degli ultimi anni, in Italia e in Europa, un tema molto presente nel dibattito pubblico, sia politico sia della società civile. Anche i media, che riflettono i fenomeni sociali più rilevanti, hanno dedicato ampia attenzione alla questione, e hanno dato voce, in alcuni casi, alle reazioni violente e di rifiuto provenienti da settori sociali e politici. Questa sovrabbondanza informativa ha fatto emergere e reso attuale la presenza di una retorica legata, in alcuni casi, a stereotipi e pregiudizi su base “etnica-razziale”.

Già sul finire degli anni Novanta – nel 1997 – gli studiosi, René Gallissot e Annamaria Rivera, rilevavano una tendenza della comunicazione mediatica: “Oggi il discorso politico e mediatico, in Italia e in Francia, assume solo la dimensione negativa dell’eticità, per parlare delle guerre, dei massacri e di altri comportamenti considerati come barbari, selvaggi, premoderni. [...] sempre più frequentemente il discorso neo-razzista in Europa ricorre al termine di etnia come d’altronde a quello di cultura, conferendo a essi un significato *razziale*”¹.

È soprattutto negli ultimi anni che “l’ostilità contro le persone nere si esprime in Italia e in Spagna, con messaggi e discorsi che giungono a rievocare le forme di espressione e il lessico del razzismo biologico. I migranti, i richiedenti asilo e i rifugiati, le persone di fede musulmana e i Rom risultano i gruppi bersaglio privilegiati dalla retorica politica discriminatoria e violenta”². Anzi, proprio nel 2018, si segnala una ricorrenza anomala di casi di aggressioni e di lesioni fisiche contro cittadini neri. Tendenza confermata anche nel 2019: durante la fase di campagna elettorale per le consultazioni europee, il monitoraggio svolto da Amnesty International ha rilevato che immigrazione, minoranze religiose e rom sono i temi da cui sono scaturite più polemiche on line³.

È possibile individuare delle responsabilità dei media nella diffusione e amplificazione di un clima di ostilità e di rifiuto verso “stranieri” e minoranze? È possibile determinare delle “ricorrenze” narrative che hanno accompagnato la trattazione delle migrazioni e della presenza straniera in Italia, e dunque hanno legittimato discorsi

1 R. Gallissot, A. Rivera, *L'imbroglione etnico in dieci parole chiave*, Edizione Dedalo, Bari 1997.

2 Lunaria (a cura di), *Words are stones. Analisi dell'hate speech nel discorso pubblico in sei paesi europei*, Report Internazionale, novembre 2019, disponibile qui: <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/publicazioni/>.

3 Amnesty International Italia, *Il barometro dell'odio, Elezioni europee 2019*, disponibile qui: <https://www.amnesty.it/cosa-facciamo/elezioni-europee/>.

discriminanti? Obiettivo delle prossime pagine è, seppure in modo sintetico e non esaustivo, cercare di dare risposta a questi quesiti, ripercorrendo luci e ombre dell'informazione *mainstream* in Italia⁴.

Tra le maggiori responsabilità degli operatori dei media – è ormai opinione condivisa da studiosi ed esperti dei media – vi sono la diffusione e il consolidamento di pregiudizi, attraverso la generalizzazione di comportamenti individuali a intere comunità. Anche da ciò è discesa la successiva legittimazione delle opinioni razziste nel dibattito pubblico.

Da questo punto di vista si può affermare che il giornalismo stesso risulta responsabile, seppure spesso in modo involontario e non intenzionale, nella propagazione di contenuti di razzismo simbolico, che, nella definizione del sociologo Enrico Caniglia, corrisponde a “un’atmosfera sociale di ostilità e di rifiuto nei confronti di individui e di gruppi minoritari a cui risultano associati pregiudizi e stereotipi fortemente negativi”⁵.

Tra gli elementi di maggiore continuità che si presentano nel corso degli anni, vi è il binomio immigrazione-criminalità, e la relativa – e arbitraria – generalizzazione tra appartenenza nazionale e comportamento individuale. Alcuni casi di cronaca occupano l’agenda mediatica, ponendo al centro l’appartenenza nazionale (rumeni e albanesi alla fine degli anni Novanta, nordafricani a metà degli anni 2000, africani, nigeriani e migranti in generale dal 2016) come variabile esplicativa del crimine.

Già nel lontano 1997 (il 19 aprile), a Capriolo, in provincia di Brescia, i titoli dei notiziari e della stampa riportavano la notizia di un fatto di cronaca nera: “Violentano una donna, torturano il marito”. “Due banditi fanno irruzione in un’abitazione. I banditi slavi o albanesi tentano di violentare la moglie”; “I leghisti sono scesi sul piede di guerra chiedendo maggiori controlli sugli stranieri”. Pochi giorni dopo, la smentita: “Non erano gli slavi, non erano albanesi ma l’amante sorpreso dal marito della donna”.

Nel 2001, a Novi Ligure (Alessandria), il 22 febbraio: “Madre e figlio uccisi da una banda di ladri: slavi o albanesi, di sicuro sono stranieri”; “Qui ci vuole la pena di morte”; “Gli abitanti puntano il dito sugli immigrati: sono loro”. Pochi giorni dopo, giungeva la smentita: “Gli immigrati non centrano nulla: il delitto è stato compiuto dalla figlia e dal suo fidanzato”.

Anni dopo, nel 2006, un altro crimine efferato, la “strage di Erba” (in provincia

4 I dati riportati si riferiscono ad analisi contenute nei rapporti dell’Associazione Carta di Roma a cura dell’Osservatorio di Pavia. Tali analisi diacroniche comprendono i principali quotidiani nazionali (Avvenire, Corriere della Sera, Il Fatto quotidiano, Il Giornale, La Repubblica, La Stampa), i telegiornali di prima serata delle reti Rai, Mediaset e La7 e focus tematici specifici su base annuale (p.e. confronto sull’informazione nelle principali emittenti pubbliche europee, l’immigrazione nell’*infotainment* televisivo, analisi di casi di studio su Facebook e Twitter).

5 E. Caniglia, “I codici deontologici alla prova. La regola di rilevanza nella rappresentazione giornalistica delle minoranze”, *Problemi dell’informazione*, n. 2, Il Mulino, Bologna 2019, pp. 315-337.

di Como), occupa per giorni e settimane il palinsesto televisivo e le pagine dei quotidiani: “Strage a Erba nel comasco, un tunisino di 25 anni pregiudicato ha accoltellato a morte la moglie, il figlio e sterminato la famiglia”; “Massacro in famiglia: si cerca il convivente della donna, marocchino, scarcerato con l’indulto”; “Il suo nome è Azuz Marzuk, responsabile degli omicidi”; “Bisogna mandarli via tutti, dal primo all’ultimo”. Pochi giorni dopo, la smentita: “Gli autori della strage, sono i vicini di casa, Olindo e Rosa Romano”⁶.

È un *frame* che attraversa gli anni e che giunge fino ai giorni nostri, è la cornice in cui gli “stranieri” – migranti, cittadini italiani di origine straniera e rifugiati – vengono raccontati e presentati come violenti, come causa di maggiore insicurezza nelle città, come disturbo alla quiete di paesi e città, come possibili terroristi, come portatori di malattie, come incapaci di rispettare le regole della convivenza civile, come “invasori” degli spazi pubblici cittadini.

È la cornice che, il 26 luglio del 2019, in occasione di un crimine avvenuto nella capitale, e in attesa dell’esito delle indagini, assegna una colpevolezza mediatica a due “nordafricani” come (presunti) autori dell’omicidio del Vice-Brigadiere Cerciello Rega. “Zona Prati, a Roma, dopo il furto un’estorsione, il ladro reagisce e colpisce a morte il Vice-Brigadiere Cerciello Rega: si tratta di due maghrebini”; “Vice brigadiere accoltellato da un maghrebino, si cercano i due nordafricani scappati a piedi”; “Caccia a due nordafricani che hanno ucciso per 100 euro e un cellulare”; “Alti, di origine nord-africana, uno con le mèches e l’altro con un tatuaggio sul braccio, indossano jeans e felpa: ecco l’identikit”. Poche ore dopo vengono arrestati due cittadini americani, (presunti) autori dell’omicidio.

Si tratta di un meccanismo pericoloso, che può avere l’effetto di identificare una categoria sociale da additare, quella degli “stranieri”, immigrati o rifugiati o anche rom o sinti, e di alimentare nei loro confronti una spirale di paura, allarme, diffidenza, chiusura e rabbia. È una delle matrici del racconto neo-razzista, come sostiene Gallissot, poiché “naturalizza” la nazionalità, dono di natura (dunque di privilegi, diritti, status), e all’opposto colpe, tratti negativi, responsabilità e, conseguentemente esclusione di diritti. È proprio in questa fase, dal 2007 al 2008, che l’Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana, con il supporto di associazioni e organizzazioni internazionali, redigono un insieme di principi semplici che i giornalisti sono tenuti a seguire indipendentemente da ciò che pensano dell’immigrazione e degli immigrati. Quattro regole (uso appropriato della terminologia, tutela dell’identità, uso delle fonti, rispetto della verità sostanziale dei fatti) che, in ragione della semplicità, possono essere facilmente rispettate anche da quanti hanno una visione politica addirittura ostile agli immigrati⁷.

Gli anni dal 2008 al 2013 sembrano caratterizzarsi per un racconto mediatico con

6 Per una ricostruzione dedicata ai fatti, si veda la scheda di Paola Andrisani pubblicata più avanti.

7 Si veda: <https://www.cartadiroma.org/editoriale/linee-guida-2018-carta-roma/>.

elementi di un razzismo “discreto”, presente, soprattutto in relazione alla “eticizzazione” della notizia criminale, ma in altri casi più latente e intermittente. Un razzismo che si alimenta nell’assenza oltre che nella presenza. Come ha sottolineato lo storico e politologo Marco Revelli, in occasione di un drammatico caso di cronaca (la morte di sette lavoratori cinesi nel rogo scoppiato nel dicembre del 2013 a Prato, nel Macrolotto I): “Può apparire strano, ma i nomi di quei sette morti non compaiono praticamente mai. In nessuna delle cronache a caldo, ma neppure nelle tante rivisitazioni mediatiche delle settimane immediatamente successive... Dei «nostri» presenti sulla scena o sopraggiunti in tempi diversi si sa tutto, nome, cognome, persino soprannome [...] Ma i nomi dei corpi ridotti in cenere no, come il Milite Ignoto non danno suono, il vuoto di un cordoglio senza oggetto. La non-presenza di un popolo-fantasma”⁸.

Una forma di silenzio mediatico che non racconta le vittime di tragedie come quella di Prato o quelle vissute in condizioni di sfruttamento e di privazione. Una forma di attivazione selettiva dell’attenzione che guida le scelte di “notiziabilità” e di copertura degli eventi sulla base della provenienza geografica.

Inoltre, il racconto mediatico presenta criticità in modo intermittente, poiché i cittadini stranieri, gli immigrati e i rifugiati entrano di rado nell’agenda di prima serata dei notiziari o sulle prime pagine dei quotidiani.

Se e quando succede è per ragioni congiunturali in corrispondenza di eventi altamente “notiziabili” in ragione della rilevanza, non solo italiana ma anche internazionale. Nel 2011, per esempio, all’indomani delle “primavere arabe” e dell’intensificarsi dei flussi migratori, si evoca la cosiddetta “emergenza immigrazione”, ed entrano nel dibattito pubblico e politico invocazioni come “gli immigrati se ne devono tornare a casa, è meglio non spostarli nelle regioni del Nord, se ne restino nelle regioni del Sud”⁹. Permangono, nello stesso tempo, narrazioni incentrate sulla pietas e sui drammi che si celano dietro le fughe o le scelte di partenza: un’attenzione alla questione umanitaria che, in parte, bilancia il racconto allarmistico e discriminatorio.

Segue un’altra fase, dal 2014 al 2016, che si caratterizza per la centralità del tema migratorio e della attenzione a immigrati, migranti e rifugiati. I dati numerici nel 2015, sia nella stampa sia in tv sono impressionanti: i titoli di prima pagina che i grandi quotidiani italiani hanno dedicato al tema aumentano dal 70 al 180 per cento, rispetto all’anno precedente; i servizi nei notiziari televisivi risultano quadruplicati (il dato più alto in 11 anni di rilevazioni)¹⁰.

8 M. Revelli, *Non ti riconosco. Un viaggio eretico nell’Italia che cambia*, Einaudi, Torino 2016.

9 G. Milazzo, M. Marchese, “La rappresentazione mediatica delle crisi umanitarie nel 2011”, in Medici Senza Frontiere (a cura di), *Le crisi umanitarie dimenticate dai media 2011*, Marsilio Editore, Venezia 2012, p. 141.

10 Associazione Carta di Roma, *Notizie di confine*, III Rapporto, dicembre 2015, disponibile qui: https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2015/12/Rapporto-2015_-cartadiroma.pdf.

Vi sono criticità più evidenti rispetto agli anni precedenti, relative al racconto degli “stranieri”, definiti, a vario titolo e in differenti notizie, come invasori, possibili estremisti, poveri e minacciosi per l'incolumità delle persone. Tuttavia, permane un racconto di “umanità”, che riesce a muovere ondate di commozione, com'è avvenuto dopo la pubblicazione della foto di Aylan, il bimbo siriano morto sulle coste turche, o dopo la diffusione delle foto delle famiglie accampate lungo la rotta dei Balcani in attesa di giungere in Europa.

Al contempo, la centralità della migrazione produce una importante novità rispetto alla fase precedente: l'ingresso, e l'ampia visibilità di casi criminali in cui gli “stranieri” – cittadini italiani di origine straniera, migranti, rifugiati – sono protagonisti in quanto vittime e non autori di reato.

Il “caso di Fermo” (nel luglio del 2016), ovvero l'aggressione dell'ultrà di destra Amedeo Mancini che causò la morte del giovane nigeriano Emmanuel Chidi Namdi, occupa l'agenda dei telegiornali per giorni. Aggressione a sfondo razzista che viene condannata da tutte le redazioni.

Nello stesso periodo, un altro caso di cronaca occupa le prime pagine dei quotidiani e i notiziari di prima serata: un giovane del Mali, Sekine Traore, ventisei anni, morto per i colpi sparati da un carabiniere, per legittima difesa, mentre interveniva per sedare una rissa nelle baraccopoli intorno ai campi di lavoro di San Ferdinando. Evento che stimola un dibattito sulle condizioni dei lavoratori (stranieri e italiani) sfruttati nelle campagne al Sud, prime vittime di reati e soprusi compiuti dalle organizzazioni criminali.

Questi episodi diventano l'occasione, seppure con differenti scelte editoriali, di condanna e di stigmatizzazione del razzismo e degli autori di atti di discriminazione e violenza su base etnica e nazionale. I principali quotidiani italiani e i telegiornali delle reti generaliste (Rai, Mediaset e La7), conservano una linea editoriale di condanna netta del razzismo, pur seguendo gli sviluppi dell'indagine e la ripresa del dibattito sull'immigrazione con differenti politiche editoriali. L'informazione, quindi, si mantiene dentro i confini della “tolleranza” e, anzi, le interviste alla vedova della vittima, ai rappresentanti delle comunità africane, ai braccianti e alle associazioni vicine ai lavoratori, illuminano casi e contesti in cui il razzismo prende forma e agisce.

Sempre nello stesso anno, questi casi condannati e stigmatizzati dai media “tradizionali”, diventano occasione di un violento scontro ideologico tra accuse di razzismo da una parte ed eccesso di “buonismo” verso gli immigrati dall'altra. Le ombre del razzismo si addensano soprattutto nel mondo dei social.

“Sui social si assiste a una sguaiata de-umanizzazione del linguaggio: compaiono insulti razzisti e sessisti violentissimi, si estremizzano opinioni in un conflitto virtuale fra parti avverse, abbandonando ogni remora di giudizio; rabbia e disagio prendono il sopravvento sul lutto, sfaldando ogni collante di contratto sociale e civile. I protagonisti principali da simboli di vittime sono trasfigurati in carnefici, per confermare o

rafforzare stereotipi e generalizzazioni su gruppi di appartenenza, siano essi i rifugiati, gli africani, i nigeriani, gli immigrati tutti”¹¹.

La fase successiva, che comprende anche buona parte del 2019, può essere definita del “razzismo a parole”, nel dibattito pubblico, politico e mediatico. Si assiste a una progressiva liberazione della parola razzista, che “è una delle componenti legate al ritorno della razza, come emerge anche da alcune trasmissioni sulle televisioni generaliste che danno spazio a tesi inneggianti allo sterminio dei rom, oppure propongono l’associazione africano-scimmia”¹².

Tra gli eventi che danno il via a una fase di continua e ripetuta contrapposizione tra “noi” e “loro”, con un progressivo “sdoganamento” nel dibattito pubblico e mediatico degli insulti e delle invocazioni razziste nei confronti degli “stranieri”, vi è un caso di cronaca nera. Lo stupro, a Rimini, compiuto da 3 minorenni residenti in Italia, di origine marocchina, e un maggiorenne originario del Congo e provvisto di una protezione umanitaria, occupa l’agenda dei quotidiani cartacei e online e quella televisiva per giorni. Alcuni telegiornali dedicano anche 9 servizi nella stessa edizione¹³.

Questa contrapposizione si nutre di vari episodi che rafforzano *frame* negativi, ove la presenza di migranti e rifugiati si associa “all’invasione”, alla minaccia per la sicurezza dei cittadini, a cui si aggiungono quelle per le malattie e per le “aggressioni” all’identità culturale occidentale, e al degrado, e che legittimano sospetti e minacce che nell’arena mediatica si accompagnano all’uso di espressioni razziste.

La cifra espressiva è quella dell’accusa “strillata” che amplifica i rancori e oscura la pacatezza dei toni, unico antidoto alla diffusione di associazioni negative e discriminazioni, “*vengono protetti, questa gente che entra, delinque, fanno di tutto, gli danno pure la casa, i soldi, gli danno tutto*”. Le accuse alle ONG di collusione con i trafficanti, le difficoltà nella gestione dei flussi migratori, il blocco della proposta di riforma della legge sulla cittadinanza, casi criminali di spiccata “efferatezza”, sgomberi e disordini nei centri accoglienza occupano le prime pagine della stampa locale e nazionale e i titoli di apertura dei notiziari. E creano un clima favorevole alla diffusione di risentimento sociale e di rifiuto.

È la fase in cui alcuni resoconti giornalistici stabiliscono associazioni in modo volontario, che fanno eco a un clima di polarizzazione, di scontro politico e di consolidamento di opinioni intenzionalmente volte a rafforzare alcuni binomi: immigrazione e violenza, immigrazione e radicalismo religioso, immigrazione e povertà.

Un razzismo simbolico che si nutre di ridondanze, privo spesso di contenuti in-

11 Associazione Carta di Roma, *Notizie da paura*, V Rapporto, dicembre 2017, disponibile qui: https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2018/01/Rapporto-2017_-cartadiroma_small.pdf.

12 S. Pasta, *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell’odio on line*, Editrice Morcelliana, Brescia 2018.

13 Cfr. Associazione Carta di Roma, *Notizie da paura*, cit.

formativi giudicati essenziali in una notizia, e denso, al contrario, di elementi emotivi e dettagli morbosi, e inquietanti. Come avviene, per esempio, con casi di cronaca locali che entrano nell'agenda dell'informazione nazionale in modo "apparentemente" neutrale, quasi favorevole ma che nascondono la riproposizione di cliché. La trattazione del caso di Don Biancalani, per esempio, è emblematica. Il parroco, dopo aver caricato nel proprio profilo social le foto di alcuni richiedenti asilo mentre fanno il bagno in piscina, viene travolto da ondate di insulti xenofobi e razzisti. Invitato come ospite in alcuni programmi di informazione, il sacerdote viene comunque a trovarsi sul banco degli imputati, considerato corresponsabile del "bailamme" scatenatosi sui social, non tanto a causa della fotografia degli immigrati in piscina, quanto della frase che l'accompagna ("Loro sono la mia patria, i razzisti e fascisti i miei nemici"), ritenuta provocatoria. Dunque, si concentra l'attenzione sulla reazione del parroco, piuttosto che sulla virulenza dei messaggi e delle dichiarazioni sui social.

Questa tendenza prosegue e si consolida nell'anno successivo, il 2018, quando – nei due mesi che precedono la campagna elettorale – la parola "negro" si conta sui giornali ben 57 volte, quasi una volta al giorno, scritta all'interno di articoli che citano frasi tipo: "sporco negro", "negro di m...", "i negri vengono a rubare, ad ammazzare le nostre donne...", "Io da un negro non mi faccio visitare...", "stai zitto negro".

Luci di frontiera

Tra le principali responsabilità dei media occidentali tradizionali nel racconto delle migrazioni e dei suoi protagonisti si individuano le generalizzazioni di paesi e gruppi di persone, finalizzate a semplificare la realtà, ma che finiscono per impedirne la comprensione. Una cattiva rappresentazione non è solo quella errata e fondata sulla disinformazione, ma anche quella che sceglie di "raccontare la storia di qualcun'altro senza considerare il suo punto di vista, raccontare cioè solo una parte della storia, una storia unica, senza ascoltarne i protagonisti"¹⁴.

Sotto questo profilo, il secondo semestre del 2019 segnala alcuni importanti risultati: una maggiore contestualizzazione, le voci delle vittime di razzismo, il calo nell'uso di termini stigmatizzanti.

Sotto il primo profilo, si rileva la presenza di servizi in cui migranti e rifugiati sono raccontati in contesti urbani "normali" senza riferimenti che rimandano all'area concettuale del "degrado" e della povertà. Anzi, nell'informazione di prima serata, si evidenzia la solidarietà tra i lavoratori stranieri e i sindacalisti italiani, che partecipano alle loro lotte. Queste notizie rappresentano il *frame* più positivo e proattivo in cui collocare le voci di immigrati e rifugiati: "sono le interviste a lavoratori, spesso sfruttati, che chiedono maggiori diritti, o, semplicemente, la possibilità di godere dei diritti

14 *L'Africa mediata*, Dossier sulla rappresentazione dell'Africa, ottobre 2019, disponibile qui: <https://africamediata.amref.it/>.

elementari di ogni lavoratore, come quello a una paga dignitosa o a un'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro"¹⁵. Alcuni servizi insistono sulle caratteristiche dello sfruttamento del lavoro e sul ruolo della criminalità organizzata, spostando il focus dalla gestione dei flussi migratori al caporalato e al lavoro nero.

Il secondo elemento, di cambiamento, rispetto agli anni precedenti, risiede nella ampia visibilità data ai casi di razzismo, consegnando voce alle vittime. Si tratta di interviste a cittadini stranieri che hanno subito atti di discriminazione o di violenza in ragione proprio dalla loro appartenenza etnica o nazionale. Inoltre, sono presenti, in voce, esponenti di comunità che raccontano la propria vita all'interno di una società appunto composita e plurale.

Infine, si rileva un calo nell'uso di parole stigmatizzanti come "clandestino", "zingari", "nomadi". "Clandestino" ha un connotato fortemente negativo, oltre a essere giuridicamente scorretto quando si parla di migranti che richiedono forme di protezione internazionale. Nonostante questo, l'uso del termine clandestino è entrato nel linguaggio corrente ed è ancora ampiamente abusato dai titoli della stampa, erano 168 titoli nel 2018, con una crescita rispetto agli anni precedenti (1,6% contro l'1% del 2016, sul complessivo dei titoli della stampa)¹⁶. Negli ultimi tre mesi del 2019, questa tendenza si inverte: sono "solo" 19 i titoli che riportano la parola "clandestino", e lo fanno in ragione di scelte editoriali. E complessivamente il 2019 si chiude con un bilancio maggiormente positivo rispetto agli anni precedenti, tornando ai valori del 2016: la parola è presente nell'1,1% dei titoli (su un totale di 168 titoli).

Allo stesso modo, nel corso degli anni, è stato rilevato un calo di termini inappropriati come "zingari", "nomadi", "vu cumprà". L'uso del termine "nomade", sovente utilizzato scorrettamente per descrivere insediamenti stanziali di rom e sinti, si è notevolmente ridotto negli anni: dopo un picco di utilizzo nel 2014 (176, pari a 1,3% dei titoli), la presenza di "nomade" nei titoli è sensibilmente diminuita, con 23 titoli nel 2018. Nel primo semestre del 2019, si inverte la tendenza e torna, al contrario, ad avere una sua centralità, in particolare in relazione alla vicenda della famiglia di origine rom, "cacciata" dalla casa popolare assegnata dal Comune di Roma nel quartiere Casal Bruciato¹⁷. Sono 27 i titoli con la parola "zingari", "zingaraccia", in riferimento alle minacce rivolte da una donna rom all'ex Ministro dell'Interno Matteo Salvini. Negli ultimi mesi del 2019 non si segnalano titoli in cui vengono impiegati questi termini.

15 Associazione Carta di Roma, *Notizie senza approdo*, VII Rapporto, dicembre 2019, disponibile qui: https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2019/12/CdR-Report-2019_Final.pdf.

16 La base dei dati, i titoli dei quotidiani nazionali e locali, è fornita dalla rassegna stampa dell'Associazione Carta di Roma, che rileva quotidianamente i titoli e gli articoli con pertinenza migrazione e i relativi protagonisti.

17 Per una ricostruzione dedicata ai fatti di quei giorni, si veda la scheda di Elisa Pini pubblicata più avanti.

Come osservato dal politologo Ilvo Diamanti, gli ultimi mesi del 2019 aprono la strada a una nuova tendenza che segna un calo dell'insicurezza nei confronti degli "stranieri" di ben 10 punti rispetto alla stessa rilevazione condotta nell'anno precedente. "La chiave interpretativa utilizzata, per spiegare questa tendenza, fa riferimento all'abitudine. Al senso di assuefazione di fronte a messaggi proposti e reiterati a lungo e da lungo tempo. Alla fine, questa ridondanza produce effetti contro-intuitivi. In quanto "normalizza" eventi e processi che, proprio perché ripetuti e amplificati, smettono di spaventare. Mentre diventano un ritornello quotidiano, entrano nella quotidianità [...] Mentre in questo caso, la "banalizzazione dello straniero" e del "migrante" indica un sentimento di "accettazione" nei confronti di un fenomeno enfatizzato e amplificato ben oltre le misure reali"¹⁸.

Il racconto del "riconoscimento" resta dunque la strada più semplice e più efficace per creare empatia, antidoto al razzismo e alla discriminazione. Ed è proprio nelle fasi in cui si placa il clima di ostilità e di scontro permanente che è indispensabile promuovere un giornalismo partecipato e aperto a nuove alleanze con le comunità civili e scientifiche.

18 Associazione Carta di Roma, *Notizie senza approdo*, cit..